



IN PRINCIPIO ... ALLEANZA E RIBELLIONE ALL'ORIGINE DELL'UMANO.

IL RACCONTO DI GENESI 1-11

↳ Sono forse custode di mio fratello ...

Il peccato originale ...

Ci siamo lasciati la settimana scorsa affermando che Caino e Abele, a dispetto di quanto normalmente si sente dire, sono entrambi *vittime* e sono entrambi vittime di quella passione malata che noi abbiamo chiamato *bramosia*. Per quel che riguarda Abele non serve spiegarne il motivo: il testo è già sufficientemente eloquente. Abele muore perché Caino è incapace di acconsentire alla propria mancanza, e come tale non riesce ad accettare che il proprio fratello abbia qualcosa che lui non ha; Abele muore perché Caino, abituato a concepirsi come il "tutto", non riesce ad accettare l'idea di dover spartire il proprio spazio con qualcun altro; Abele muore perché Caino, incapace di riconoscere e accogliere la diversità, anziché vedere nel fratello un dono per la propria salvezza, vi vede una terribile ingiustizia. All'origine del gesto omicida che vede Caino alzare la mano sul proprio fratello, dice il testo, non c'è né un gioco politico, né l'istinto di conservazione, né la violenza fine a sé stessa, né l'ideologia, all'origine del gesto di Caino c'è la percezione di un'incompatibilità che nasce unicamente dalla bramosia.

Ora se per quel che riguarda Abele ci è abbastanza facile accettare l'idea che egli sia vittima e vittima della bramosia, per quel che riguarda invece Caino le cose sono un po' più complicate. Caino, infatti, nel nostro immaginario comune, non è vittima, ma carnefice. Ed è la dinamica stessa del racconto a suggerircelo. Pensate al significato della parola vittima. Quando uno è vittima? Quando è costretto a subire, suo malgrado, consapevolmente o inconsapevolmente, l'iniziativa e l'azione di qualcun altro. Ora guardate il testo biblico: non c'è nessuna evidenza che ci faccia pensare che Caino stia subendo l'iniziativa di qualcun altro, anzi, al contrario, il narratore del racconto ce lo descrive come uno che è padrone delle proprie azioni e delle proprie scelte. Nessuno lo costringe, nessuno lo forza. I verbi sono in forma attiva, non passiva. Tutto ciò che Caino fa, compreso il gesto di colpire il proprio fratello, lo fa da soggetto. In realtà, ad essere precisi, c'è un'iniziativa che Caino subisce, ed è quella di Dio che sceglie deliberatamente di guardare l'offerta di Abele e non la sua, - su questa iniziativa di Dio dovremo tornare - ma subito Caino vi fa fronte e per affermare quanto egli non sia disposto ad accettare di perdere il proprio controllo, riprende immediatamente in mano la propria vita, eliminando ogni possibile ostacolo.

In che modo, dunque, possiamo parlare di Caino come di una vittima?

Ne possiamo parlare in questi termini perché, come abbiamo già detto ampiamente l'altra volta, il comportamento di Caino è in qualche modo indotto, condizionato.

Il condizionamento di cui parlo non ha un riscontro preciso in termini di azioni riconoscibili nella trama della narrazione, è un condizionamento che viene da lontano e che agisce nascostamente, ma questo non lo rende meno significativo.

Caino deve fare i conti con una storia che lo precede: una storia fatta di persone, di relazioni, di luoghi, di abitudini concrete, una storia che, senza che egli se ne renda nemmeno conto, lo condiziona profondamente, determinando le sue scelte e motivando le sue reazioni.

Abbiamo detto di Caino che è un uomo incapace di condivisione, incapace anche solo di accettare l'idea di dover spartire il proprio spazio con qualcun altro, ma perché è così? Perché è cresciuto nel grembo di un rapporto malato nel quale è stato abituato a sentirsi l'unico e il tutto.

Abbiamo detto di Caino che è un uomo incapace di riconoscere e accogliere la diversità, ma perché è così? Perché in una famiglia che, fin da subito, ha negato la presenza di Abele, non ha mai seriamente dovuto impattare con l'esistenza di un altro da sé.

Abbiamo detto di Caino che è incapace di sopportare la ferita della mancanza, ma, ancora una volta, perché è così? Perché cresciuto in un rapporto fusionale con la propria madre è sempre stato abituato ad avere tutto ciò che chiedeva e nulla gli è mai stato precluso in termini di attenzione e di godimento.

Per riassumere: se Caino è così come ci viene descritto dal racconto, intollerante, pieno di sé, presuntuoso, invidioso, è perché è stato imprigionato nelle maglie asfissianti di un rapporto sbagliato, vittima della bramosia incontrollata di una madre che invece di far spazio alla sua singolarità, lo ha acquisito come una sua proprietà personale, e questo lo ha condizionato fortemente, sia per ciò che riguarda le sue scelte, sia per riferimento al suo modo di vedere le cose.

E potremmo proseguire a ritroso chiedendoci: ma perché Eva si è comportata così nei confronti di Caino? Perché si è lasciata prendere dalla bramosia, impadronendosi di suo figlio? Per rivalsa nei confronti del proprio uomo che, anziché far spazio alla sua alterità, riconoscendola come un "a faccia a faccia", come era nel progetto originario di Dio, l'ha inglobata nel suo mondo considerandola una sua proprietà. Ed è quello che abbiamo detto in Genesi 2.

Se questo è vero, risulta abbastanza facile capire perché Caino è vittima. Anzi dovremmo dire a rigore che Caino è doppiamente vittima: è vittima del rapporto sbagliato che intrattiene con la madre ed è vittima del rapporto malato che si instaura originariamente tra Adamo ed Eva, a partire dal quale la bramosia fa il suo ingresso nella scena della storia insinuandosi nella discendenza degli uomini.

Ora, intendiamoci, questo non significa che ad Eva, o a Caino, non debba essere imputata nessuna responsabilità per quello che hanno fatto. Cadremmo in una sorta di determinismo che non ha nessun riscontro né nel testo biblico, né nella realtà. Se Eva e Caino agiscono così è perché scelgono di agire così: non c'è nessuna forza occulta che li costringe, non c'è nessun burattinaio che muove i fili. Tuttavia, la libertà dell'uomo, dice il testo biblico, quella libertà che rende gli uomini soggetti del proprio destino, non parte mai dal punto zero. La lavagna su cui gli uomini decidono di scrivere la loro vicenda non è mai del tutto vuota.

L'uomo è libero, ma la sua libertà è sempre in qualche modo condizionata: dal luogo in cui si trova, dalla cultura che respira, dalle relazioni che intrattiene, dalla propria esperienza biografica.

Ecco, è proprio dentro questa catena di condizionamenti che va a dipingere il contesto nel quale l'uomo si trova a dover decidere di sé e del proprio destino, che si insinua la trasmissione di quel peccato che noi chiamiamo originale. Quella del peccato originale non è una categoria biblica, pertanto non la troveremo formulata nel libro della Genesi come la troviamo formulata nel catechismo, tuttavia gli elementi che il racconto biblico ci fornisce, e questo anche secondo la più recente teologia sistematica, sono essenziali per comprenderne il significato. Il primo elemento. Alla radice del nostro peccato, dice il testo biblico, non c'è un intervento dall'esterno, ma la nostra libertà. La nostra libertà, però, non va ridotta all'atto

libero con cui di volta in volta decidiamo della nostra vita. C'è anche un'altra libertà che pure ci condiziona profondamente: è l'insieme di tutte quelle libertà che nel corso del tempo, presente e passato, si sono intrecciate andando a costituire quel contesto culturale, sociale, psicologico che tanta influenza esercita sulla nostra vita.

Il secondo elemento: come si trasmette il peccato? Come si trasmette la bramosia? Non attraverso il contagio, come le malattie, o attraverso la sessualità, come si pensava una volta, o per una sorta di irradiazione ontologica, ma attraverso la relazione che è la trama portante dell'esperienza umana. Anche qui una precisazione: quando si parla di relazione non si parla solo delle relazioni personali che ciascuno di noi intrattiene con i propri amici, fratelli, conoscenti. Se si osserva con attenzione ci si accorge che dietro la vita di ciascuno di noi c'è una trama fittissima di relazioni e connessioni, per lo più sommerse e invisibili, ma che hanno, che ci piaccia o no, che ne siamo coscienti o meno, un impatto assai rilevante nelle nostre vite.

Libertà e responsabilità ...

Sottolineando che anche Caino è una vittima il testo biblico ci induce a prendere atto di come la nostra libertà sia sempre una libertà in qualche modo condizionata e che anche gli atti che saremmo propensi ad attribuire alla nostra volontà spesso, a guardarli con attenzione, portano il segno di una determinazione che va decisamente oltre noi. Questo è un guadagno importante. E ha, se ci pensate, un preciso riscontro nella nostra vita. Naturalmente, non dobbiamo commettere l'errore di pensare che, siccome la nostra libertà è condizionata, allora gli atti che compiamo non siano realmente i nostri o che non siamo realmente responsabili delle scelte che operiamo nella nostra vita. La libertà può essere più o meno condizionata, ma rimane libertà e quindi sospesa ad un atto deliberato del soggetto. Potremo essere condizionati anche pesantemente dal contesto in cui viviamo, ma rimaniamo noi i soggetti della nostra vita e i responsabili delle azioni che compiamo.

Lo stesso si deve dire anche per Caino. Il fatto di essere prigioniero di un rapporto malato, di cui pure riconosciamo un'influenza negativa, non lo sottrae dalla responsabilità delle azioni che compie. Sappiamo che la bramosia ha fatto breccia nel suo cuore, alterando il suo modo di vedere e di sentire, ma sappiamo anche che la bramosia potrebbe ben poco se non le si lasciasse campo libero. È Caino a dover decidere: dovrà decidere se contrastarla, arginarla e dominarla fino a ridurla all'irrilevanza, oppure acconsentirvi, lasciandole il comando della propria vita. Da questa decisione dipenderà il suo destino e il destino del proprio fratello.

La bramosia, infatti, potrà avere la meglio su di lui solo se egli lo permetterà.

Ora, questo richiamo alla responsabilità lo troviamo espresso con grande efficacia nelle parole che Adonai rivolge a Caino e che troviamo al versetto 6.

Si tratta di un versetto di non facile interpretazione, e per le difficoltà che presenta a livello di grammatica ebraica, e per la complessa decifrazione dei suoi significati. A noi però non interessa qui un'indagine puntuale del testo che è competenza dell'esegesi biblica, a noi interessa il senso complessivo di ciò che il testo dice e questo lo si intuisce abbastanza facilmente. Qual è dunque il senso delle parole che Adonai rivolge a Caino per aiutarlo ad uscire dalla palude in cui sembra essere immerso?

Possiamo riassumerlo **in tre considerazioni**. **La prima:** Adonai fa presente a Caino che la scelta del bene e del male dipende da lui e da nessun altro. Tocca a lui decidere se fare il bene o fare il male, decidere se camminare a testa bassa, schiacciato dal senso di colpa, o camminare a testa alta, con lo sguardo rivolto verso il cielo. Il testo biblico parla di "faccia che cade a terra": immagini che descrivono efficacemente, quasi visivamente, la condizione di chi lasciandosi dominare dalla bramosia decide di camminare sulla via che porta alla perdizione e di chi, resistendole, decide invece, di camminare sulla retta via. La faccia che cade richiama,

la condizione di chi è ripiegato su di sé e non riesce a vedere ciò che c'è gli sta interno. È la condizione di chi non riesce a guardare l'altro in faccia, riconoscendone la diversità.

“La faccia che cade” dice l'incapacità di accogliere l'alterità e noi sappiamo che questa incapacità è il lascito che spetta a chi si è lasciato assoggettare dalla bramosia.

L'immagine della faccia caduta però non indica solo questo: indica anche l'incapacità di guardare avanti, di darsi degli obiettivi, di essere padroni della propria vita, e anche questo è un effetto della bramosia. La bramosia, di fatti, rende schiavi, rende prigionieri dei propri istinti, dei propri bisogni, delle proprie passioni malate. Solo chi è capace di dominare la bramosia diventa capace di alzare lo sguardo, tornando ad essere soggetto del proprio cammino. Chi, viceversa, vive con la faccia che cade vive schiacciato dalla frustrazione, dalla convinzione di essere costantemente vittima di soprusi e di ingiustizie. Anche questo è effetto della bramosia: farci credere che tutto ciò che esce dal perimetro delle nostre attese sia un'ingiustizia inaccettabile, così inaccettabile da rendere amara la vita...

Qual è l'approdo di chi sceglie di percorrere questa via? La perdizione, o come dice il testo biblico, il fallimento. Che cos'è il peccato? Il peccato, dice la Bibbia, il fallimento, o meglio, è quando sbagli strada e anziché prendere la via che conduce alla vita, la via alla quale si destinato, prendi la via che conduce alla morte. Il peccato è quando smarrisci la tua vocazione. E quando smarrisci la tua vocazione che è camminare verso la vita? Quando acconsenti a che la bramosia la faccia da padrona.

Seconda considerazione. Adonai fa presente a Caino che per quanto il suo cammino sia segnato, egli, in ogni momento, può invertire la rotta, se lo vuole. Nulla è irreversibile. Anche se eredita il «fallimento» dei suoi genitori, anche se è segnato dai postumi della loro avidità che contaminano il suo rapporto con il desiderio, non c'è nulla che gli impedisca di rimettersi sul cammino che conduce alla vita.

Terza considerazione. Caino deve imparare che la resistenza alla bramosia, che gli consentirebbe di indirizzare il proprio cammino verso la vita, non è un impegno estemporaneo, ma un lavoro incessante e quotidiano, che non ammette pause o distrazioni. C'è bisogno di un lavoro incessante perché il fallimento è sempre lì in agguato.

L'autore impiega un verbo che per il suo significato a tutta prima parrebbe fuori luogo: il verbo è “rabaz”, e vuol dire “accovacciarsi”, “stare in agguato”. Perché fuori luogo? Perché questo verbo si riferisce è normalmente utilizzato per descrivere l'appostamento dell'animale che è in attesa di lanciarsi sulla preda., e qui non c'è nessun animale. A meno che l'autore non voglia suggerirci metaforicamente che il peccato ce lo si debba immaginare proprio come una belva sempre in agguato, pronta ad agguantare la sua preda nel momento in cui gli si presenta l'occasione.

Ma non è così che il narratore ci ha sempre presentato la bramosia? Non ce l'ha sempre presentata con le sembianze di un serpente strisciante e velenoso? E, a suo tempo, ve lo ricorderete, non abbiamo detto che in fondo il serpente altro non è l'animalità interiore dell'uomo che prende il sopravvento quand'egli acconsente alla bramosia?

Il peccato contro cui Adonai mette in guardia Caino, da cui Caino deve guardarsi, è l'istintività bestiale di un desiderio incontrollato che non sta fuori dall'uomo, ma dentro di lui e cerca in ogni modo di impossessarsi di lui, trascinandolo alla morte. Il peccato, lascia intendere il testo, è un animale indomabile e pericoloso. E nonostante questo, Caino lo può dominare: a patto, naturalmente, che sia disposto ad arginarne la ferocia, senza cedimenti e con instancabile fermezza.

Riprendere in mano la propria vita...

La domanda a questo punto è: **come?** Come Caino potrà tenere a bada la bramosia e uscire dal vicolo cieco nel quale si trova?

I passi che Adonai suggerisce sono due.

Per capire qual è il **primo di essi** dobbiamo tornare ai versetti 3-5:

Trascorso del tempo, Caino presentò frutti del suolo come offerta al Signore, mentre Abele presentò a sua volta primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore gradì Abele e la sua offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta. Caino ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto.

Sono versetti difficili da interpretare perché ci pongono di fronte ad un enigma che, almeno per le informazioni che abbiamo dal testo, sembra inspiegabile. Perché Adonai gradisce l'offerta di Abele e non l'offerta di Caino? Non è un'ingiustizia bella e buona quella che Egli compie nei confronti di Caino. E non è un po' anche colpa sua se l'ira e gelosia si scatenano dietro il cuore di Caino?

In molti hanno tentato di sciogliere questo enigma e quasi tutti lo hanno fatto cercando una ragione che potesse legittimare il comportamento di Adonai. Perché Adonai non può sbagliare, non può fare un atto di ingiustizia. Se si è comportato così una ragione deve esserci. E qual è questa ragione? Per molti la ragione sta nella natura dell'offerta. L'offerta dei primogeniti del bestiame vale più dell'offerta dei frutti della terra. Per molti altri la ragione sta nel fatto che Dio gradirebbe maggiormente i sacrifici cruenti rispetto a quelli incruenti. Per altri ancora, la ragione della preferenza di Adonai starebbe non nella qualità del dono, ma nella qualità del donatore.

Dio gradisce il sacrificio di Abele perché Abele è buono, viceversa non gradisce il dono di Caino perché Caino è malvagio.

Oh, in mezzo alla baraonda degli interpreti c'è anche chi sostiene che Dio non deve essere legittimato in alcun modo perché in quanto Dio egli è al di sopra di ogni ragione e di ogni giustizia. Dio è padrone della sua libertà e fa quello che vuole, senza dover rendere conto a nessuno di quello che fa, tanto meno a noi.

Ora è vero che Dio è Dio e il suo operare rimane ai nostri occhi spesso misterioso, ma dire che è al di sopra di ogni razionalità e di ogni giustizia vorrebbe dire consegnarlo all'arbitrio più assoluta e questo, oltre ad esporci pericolosamente alla sua volubilità incontrollata, in nessun modo potrebbe rendere ragione del volto che egli ha inteso dare di sé.

Una ragione se Adonai agisce così ci deve essere, ma siamo sicuri che l'orizzonte dentro a cui va cercata sia quella della giustizia retributiva secondo la quale ogni cosa che uno riceve deve avere un proprio corrispettivo in ciò che uno dà.

Se qui la ragione fosse un'altra? Se qui la preferenza di Adonai non rispondesse ad un criterio retributivo, ma pedagogico? Se, con la sua preferenza, Adonai non intendesse premiare un'offerta anziché un'altra (le offerte sono uguali, come anche i donatori...), ma piuttosto aiutarli a capire qualcosa di importante per la loro vita? Se la giustizia di cui qui si parla non fosse la giustizia della retribuzione, ma la giustizia dell'amore, dell'amore di un padre che prende per mano il proprio figlio, mettendolo forzatamente davanti ai suoi sbagli, se necessario, perché egli si ravveda e riparti sulla via del bene?

Volgendo lo sguardo sul dono di Abele e non su quello di Caino, Adonai, da una parte, costringe Caino ad aprire gli occhi su Abele, fa esistere al suo fianco un fratello che, fino a ora, ha incrociato senza vedere, dall'altra, lo obbliga a riconoscere dentro di sé una mancanza con cui dovrà imparare a convivere se vorrà camminare verso la vita.

Caino fino ad ora è rimasto prigioniero del desiderio di una madre per la quale sembra essere il tutto. Dando a suo fratello la consistenza che gli è stata fin qui negata, Adonai apre una breccia in questo rapporto fusionale in cui Caino è invischiato, offrendogli una possibilità di apertura all'alterità. Se, grazie a questo, Caino uscirà dal guscio che lo tiene intrappolato, potrà finalmente aprirsi al fratello e, attraverso lui, al mondo delle relazioni.

Fin qui Caino, lo abbiamo detto, non ha mai fatto esperienza del limite: tutto gli è stato concesso. Ora che Adonai lo ha privato della sua gratificazione, per la prima volta, viene messo di fronte al fatto di essere mancante di qualcosa e noi sappiamo quanto sia essenziale assumere una mancanza, un limite, per potersi aprire alla relazione con l'altro e trovare il cammino della propria umanità.

Con il suo gesto, Dio sta facendo quel che i genitori di Caino avrebbero dovuto fare e, per motivi diversi, non hanno fatto: aiutare loro figlio a diventare un soggetto adulto.

Il problema è che a giudicare da come prosegue il racconto non sembra proprio che Caino lo abbia compreso. Non sembra affatto che egli abbia colto, dietro il rifiuto del suo dono, l'opportunità di un passo verso la vita. L'impressione che si ha è che in esso Caino veda più che altro un affronto ad aumentare ulteriormente il suo vittimismo.

Arriviamo al secondo passo che Caino dovrebbe compiere per dominare l'animale che è in lui e realizzare in sé l'immagine di Dio. Questo secondo passo è **il dialogo**. Adonai chiede a Caino di uscire dal proprio silenzio risentito, gli chiede di intraprendere la via della parola, gli chiede di aprirsi al dialogo.

Caino deve imparare a raccontare di sé se vuole uscire dal vicolo cieco in cui si trova, deve affidare la sua parola a qualcun altro e accettarne la risposta, se vuole prendere coscienza di sé in un mondo che non si identifica con lui.

E a tutta prima sembra lo abbia capito. Troviamo, infatti, nel testo una espressione che ci fa ben sperare: "Caino disse ...": il problema è che nel momento stesso in cui, aperte le virgolette, ci attendiamo da lui una parola egli rimane muto. Nessuna parola, né nei confronti di Dio, né nei confronti di Abele. Nessuna parola almeno che il narratore ritenga degne di essere riportate. Il che significa che neanche questo secondo passo Caino è disposto a fare.

Il risultato è quello che tutti conosciamo. Caino si erse sopra il proprio fratello e lo uccise. Se non c'è dialogo e non c'è disponibilità ad acconsentire alla propria mancanza, l'esito non potrà che essere quello della morte.

Il giudizio di Dio

Adonai ha provato in ogni modo ad evitare che la vicenda prendesse la piega drammatica che tutti conosciamo, ma i risultati non sono stati quelli sperati. Che cosa ci aspettiamo che faccia, a questo punto? Ci aspettiamo che **formuli il suo giudizio e pronunci la sua sentenza di condanna** nei confronti di chi, incurante di tutti gli avvertimenti e di tutti i consigli, ha alzato impunemente la mano contro il proprio fratello. E, a giudicare da quel che troviamo nel testo, è esattamente quello che avviene. La forma che, infatti, l'autore biblico dà alle parole di Adonai è la forma che normalmente troviamo nelle sentenze giudiziarie.

Bisogna, però, fare a margine di questo intervento di Dio alcune puntualizzazioni, le stesse che abbiamo fatto a margine di un altro intervento simile a questo, quella del giudizio di Adamo ed Eva dopo la loro trasgressione.

Le parole di Adonai, in entrambi le circostanze, **sono parole di giudizio**: per rendere un'opportunità all'umano, quando la violenza lo ha deturpato, è necessario che sia fatta giustizia, che il colpevole sia dichiarato tale e che una sanzione lo dimostri chiaramente. Ed è quel che Adonai fa con rigore e puntualità.

Queste parole, però, non vanno intese come il pronunciamento di **una sentenza definitiva** e senza appello, quasi che con Caino non ci fosse più niente da fare e il lavoro con lui fosse ormai inutile.

Le parole, dure, che qui Dio riserva a Caino, lasciano invece trasparire come Dio non abbia ancora gettato la spugna nei suoi confronti e di come egli non rinunci a portare avanti il suo lavoro di recupero, possibile anche per chi, come lui, si è macchiato di una colpa orribile.

Certo, il lavoro di recupero dovrà passare, a questo punto, come fu per Adamo ed Eva, attraverso **una serie di tornanti** particolarmente ripidi e scoscesi.

Proviamo ad elencarli.

Il **primo non è nuovo**, lo abbiamo già incontrato: faceva parte della strategia utilizzata da Adonai per spingere Caino a rendersi conto della sua situazione. **È la parola.** Adonai chiama Caino a dire di sé, a rendere conto di quel che ha fatto, lo interroga, lo forza perché sia costretto a tirar fuori quel che ha dentro. La parola che gli rivolge è la stessa rivolta ad Adamo quando, dopo la trasgressione, si nascondeva tra gli alberi del giardino: dove sei? Renditi conto di quel che sei diventato, riconosci il tuo peccato perché solo in questo modo ci sarà per te una possibilità di uscita.

Il **secondo passaggio** prevede che Caino **prenda coscienza della gravità** di ciò che ha commesso, ovvero prenda coscienza di quale lacerazione il suo gesto abbia procurato dentro e fuori di sé.

Ciò avviene con una domanda che lo interpella circa l'esistenza di Abele: "Dov'è tuo fratello"? Notate la risposta di Caino: "Sono forse custode di mio fratello"? Credo si possa interpretare in molti modi questa domanda. Io credo che Caino voglia affermare che egli non ha nulla da spartire con il suo fratello. È come se dicesse: il fatto che Abele ci sia o non ci sia non aggiunge e non toglie niente alla mia vita". È evidente che quanto egli dice non è vero. Il testo ripete la parola fratello sette volte. Caino è costituito fratello dall'esistenza di Abele. Ora, se viene a mancare chi lo fonda nella fraternità lui non è più niente.

Con la sua domanda che lo interpella sull'esistenza del fratello, Adonai vuole aiutare Caino a capire che la morte di Abele non può essergli indifferente. Ne va della sua stessa vita. La morte di Abele è anche la sua morte perché egli non è nessuno senza il suo fratello. Noi non siamo nessuno senza i nostri fratelli.

Il **terzo passaggio** concretizza quello precedente: bisogna che Caino prenda **coscienza degli effetti di morte** che il gesto che ha compiuto procurerà alla sua vita. È questo il senso della maledizione pronunciata da Dio, una maledizione che anche qui, come accade per il serpente, è dell'ordine della constatazione: vittima di una specie di effetto boomerang, il violento viene lui stesso colpito dalla morte che ha inferto.

Quali sono gli effetti che il gesto di Caino trascinerà dietro di sé?

Il **primo è la sterilità della terra.** Il suolo resterà infecondo per aver dovuto bere il sangue versato del fratello assassinato. Ciò che rappresentava la sua più grande risorsa di vita, perché Caino, non dimentichiamolo, viveva del frutto della terra, ora diventa un luogo di morte.

Secondo: vivrà nell'erranza. A differenza del fratello Abele che era pastore di greggi, Caino era sedentario, viveva in un ambiente dal quale era protetto, ora dovrà vivere senza avere un appoggio stabile e un luogo nel quale dimorare, smarrito e, soprattutto, dovrà vivere dell'ospitalità che gli altri gli daranno.

Terzo effetto: l'esperienza della vulnerabilità. «Chiunque mi troverà mi ucciderà» dice Caino. Non è escluso che dietro queste parole ci sia anche in parte il tentativo di impietosire Adonai perché si prenda cura di lui, lo scenario che evocano è tuttavia realistico. Sia nel senso che è del tutto plausibile che la violenza da lui usata contro il proprio fratello possa scatenare una qualche vendetta contro di lui; sia nel senso che tale violenza porta alla luce una verità che ora gli fa paura: si è reso conto di quanto l'uomo possa essere vulnerabile e al tempo stesso violento. Se lui è stato capace di togliere la vita al proprio fratello perché incapace di frenare la sua bramosia, che cosa impedisce ad altri di fare lo stesso con lui? Gettato il germe della violenza chi potrà più sentirsi al sicuro?

Ecco perché Adonai, dopo aver pronunciato le sue parole di giudizio compie **un ultimo gesto**, a favore di Caino, gesto che al pari del dono delle tuniche di pelle confezionate per Adamo ed Eva, è richiamo ad un accudimento e ad una cura che non è venuta meno.

Lo si chiamerà il **segno di Caino**. È un segno che ricorderà a chiunque volesse fare del male a Caino che egli è protetto da Dio ed è con lui che dovrà vedersela se vorrà alzare la mano contro di lui: «Chiunque uccide Caino, sette volte sarà vendicato» ... (v. 15).

Adonai sa che il pericolo della violenza potrà essere scongiurato solo se gli uomini rinunceranno ad acconsentire alla bramosia, ma “quelli come Caino” questa cosa non la capiscono: per loro Adonai deve piegarsi, suo malgrado, ad usare una strategia diversa, una strategia che anche loro siano in grado di capire e che faccia argine alla violenza dilagante. La strategia è quella che pone a disincentivo la paura di una rappresaglia divina: che non avverrà ovviamente, ma intanto serve allo scopo. Adonai si presta anche a questo pur di evitare che l'uomo che ha creato per la vita si incammini verso un destino di morte.

Sarà sufficiente? No, anche questa strategia finirà per essere inefficace. Per rendersene conto basterà prendere atto delle parole pronunciate da Lamech, uno dei discendenti di Caino. Parole che sembrano, al contrario di quel che Adonai si aspetterebbe, la legittimazione della violenza più arbitraria: “Ho ucciso un uomo per una mia scalfittura e un ragazzo per un mio livido. Sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamech settantasette». (Gen. 4,24-25)